



◆ **Nuovo stop al dialogo: «Non mi siedo al tavolo se non si elimina il cancro della giustizia politica»**

◆ **Dopo il voto su Dell'Utri si riaffaccia il tema del Quirinale Più distanti Ds e Ppi**

◆ **Freddezza del leader di An con l'alleato «Ora l'importante è che vinca il sì al referendum, poi il presidenzialismo»**

# Berlusconi: l'unica riforma è quella dei pentiti

## Il leader FI ora detta le sue condizioni. Veltroni: solo con Fini si può dialogare

PAOLA SACCHI

**ROMA** Dice che ora è finita l'angoscia. Ma appare tutt'altro che rilassato quando verso le cinque della sera esce dall'aula di Montecitorio.

Sul volto Berlusconi porta ancora i segni di quella che è stata una giornata vissuta sul filo. Ma stavolta la linea è totalmente diversa da quell' "understatement" che venne adottato quando l'aula non concesse l'arresto a Cesare Previti.

No, stavolta, il Cavaliere attacca a muso duro. Ingaggia una nuova battaglia che rischia di andare ad incidere sul delicato futuro delle riforme. E rilancia: niente riforme se prima non si elimina «il cancro della giustizia politica», se «non si reintegra lo Stato di diritto». Vede nei voti espressi dalla sinistra «una collusione tra giustizia e politica». E dunque getta pesantemente le sue condizioni sul tavolo delle riforme, già saltato un anno fa in seguito al suo "niet". Le riforme? «C'è una riforma da fare - replica battagliero Berlusconi - ed è quella dell'istituto del pentitismo. Non credo che si possa neppure parlare di qualunque altra riforma se prima non si restituisce la nostra condizione a quella di uno Stato di diritto». Si accalora: occorre cambiare «profondamente l'istituto dei pentiti. In nessuna vera democrazia può essere consentito a chi ha lasciato dietro di sé una scia di sangue di mandare con la sola propria parola in carcere un galantuomo innocente». Quindi, promette: su questo si concentrerà «la nostra azione politica». E l'appello di D'Alema a riprendere a tessere la tela «strappata»? «Più chiaro di così», replica secco il Cavaliere, mentre si infilava in un ascensore.

Dura la replica del segretario dei Ds, Walter Veltroni: «Quella di Berlusconi è la stessa risposta che dette sulla Bicamerale. Sembra un film già visto, al quale anche noi daremo la stessa risposta». Poi, una differenziazione sul Polo: «Con Fini - osserva Veltroni - si può trovare qualche convergenza su un'idea di bipolarismo, ma poi arriva Berlusconi e affossa tutto: è un film già visto con la Bicamerale...». È sul voto per Dell'Utri ammonisce: «Brutto segno. È la quarta volta che c'è una maggioranza in Parlamento che nega ai magistrati la possibilità di andare avanti con una richiesta d'arresto. Questo tende a configurare un doppio regime uno per i parlamentari, uno per i cittadini, un regime in cui non tutti sono eguali davanti alla legge. Ed è motivo di preoccupazione per il rapporto tra istituzioni e

cittadini».

Intanto, per Berlusconi «è finita una situazione angosciante». Ma lui continua a masticare amaro. È stata una giornata sul filo, in cui probabilmente si aspettava uno scarto di voti maggiore per il no all'arresto di Dell'Utri.

È stata una giornata in cui inevitabilmente sullo sfondo sono rimaste tutte le decisive scadenze della scena politica italiana, con due visioni su come affrontarle: quella dei referendari, quella del Ppi e anche di Forza Italia. Prima tra tutte c'è la scadenza del diciotto aprile. I Popolari con Dario Franceschini continuano a smentire seccamente che l'atteggiamento del Ppi sia stato condizionato da scambi di sorta con Forza Italia per le elezioni del Quirinale. Quanto a queste, Franceschini dice che «occorre un presidente di garanzia» e che proprio dalla corsa al Colle potrà venire «l'occasione per la ripresa del dialogo sulle riforme».

Giuliano Urbani, ideologo di Forza Italia, pensa anche lui che è necessario un presidente di garanzia e quello del Quirinale sarà «un test importante», «anche se è difficile dialogare, quando sono all'opera certi Torquemada...». «Ma - si infervora Urbani - avete letto cosa dice un rappresentante di sinistra nella giunta di Marcello, dice che lui considera i giudici dei pazzi, dei delinquenti? Come si fa ad attribuirgli questa visione?».

Walter Veltroni, prima che inizi la seduta sul Kosovo, alle sei della sera, alla buvette di Montecitorio, esprime con alcuni cronisti la sua preoccupazione per gli scenari futuri che ora si aprono. Un «brutto segno» viene per il leader Ds da questa giornata. «C'è una grave crisi di sistema», osserva riferendosi alla frammentazione del quadro politico: «Sei anni e sei governi, il nostro è durato due anni e mezzo perché c'era l'appuntamento dell'euro». Un quadro nel quale si rischia una situazione di «stallo» per il Quirinale. A chi gli chiede perché

fu avanzata la proposta di Ciampi, Veltroni replica: «l'importante è definire un profilo, un forte identikit di innovazione». E quindi: niente rose di nomi da proporre al centrodestra, avverte il leader della Quercia. Una scelta invece che possa anche ottenere

la ripresa del dialogo sulle riforme. «L'approvazione della destra» ma che innanzitutto deve «vedere unito il centrosinistra il più possibile». Veltroni ricorda che è necessaria una nuova legge elettorale con un sistema presidenziale che rafforzi il bipolarismo.

Il referendum aleggia su questa giornata. E torna a condizionare il clima all'interno del Polo. Alleanza nazionale sui banchi di Montecitorio è compatta. Ecompatta ovviamente vota no all'arresto. Tutti uniti su Dell'Utri, tutti divisi sul voto. Gianfranco Fini è laconico: «Siamo lieti che sia stata accolta la decisione della destra».

Berlusconi dice che ora non si potrà tornare a parlare di riforme se non si scioglie il nodo giustizia... Fini fa una battuta: «La giustizia, la pace, il benessere, tutte cose importantissime». È l'invito di D'Alema a riprendere il dialogo sulle riforme di cui il referendum è «uno stimolo»? Fini: «Io apprezzo il fatto che D'Alema abbia definito così, perché allora significa che lui a votare ci andrà. Il dopo? Io ci vedo un altro sì: quello al presidenzialismo».

Il referendum aleggia su questa giornata. E torna a condizionare il clima all'interno del Polo. Alleanza nazionale sui banchi di Montecitorio è compatta. Ecompatta ovviamente vota no all'arresto. Tutti uniti su Dell'Utri, tutti divisi sul voto. Gianfranco Fini è laconico: «Siamo lieti che sia stata accolta la decisione della destra».

GIORGIO FRASCA POLARA

**ROMA** «Un voto grave, gravissimo. Che accresca la distanza tra Parlamento e Paese. Che fa aumentare il sentimento di disaffezione verso una politica che si dimostra arrogante».

Pietro Folena, coordinatore della segreteria della Quercia, non è stupito del voto con cui è stata respinta la richiesta di arresto dell'on. Dell'Utri. Gli verrebbe voglia di liquidare tutto con una battuta fulminante: «È il classico esempio di voto secondo coscienza».

Ma poi sbotta in un «no a caratteri cubitali» alla pretesa di Berlusconi di vincolare la ripresa del dialogo istituzionale ad uno stravolgimento della legge sui pentiti; e riflette con preoccupazione proprio sulle ragioni di coscienza accampate da chi ha fatto propria la causa di Dell'Utri.

**Nessun rispetto, dunque, per le ragioni di coscienza?**

«Tutt'altro. Ma proprio perché ne ho un grande rispetto considero un po' ipocrita questo teatrino del tormento. Noi siamo stati eletti anche e proprio per prendere posizioni difficili: penso, tanto per restare all'attualità, alle difficili scelte per quanto sta accadendo

nei Balcani. Il dato di fatto è un altro».

**Quale?**

«È che per la quarta volta dall'inizio di questa legislatura il Parlamento respinge altrettante richieste di arresto (nei confronti prima dei forzisti Previti e Giudice, poi del poujadista Cito, ed ora per il braccio destro di Berlusconi) con una maggioranza abbastanza variegata ma il cui cuore è il Polo. E quando questo accade per reati così gravi come quelli contestati a Dell'Utri vuol dire che c'è chi vuole, chi pretende con un colpo di maggioranza, di negare in radice quell'art. 3 della Costituzione che sancisce l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e di stravolgere l'art. 68 della Costituzione trasformando l'immunità parlamentare in una vera e propria impunità. E questo è tanto più grave nel caso Dell'Utri».

**Perché è più grave proprio per lui?**

«Perché si tratta di un parlamentare già sotto processo per mafia e per il quale la Procura e il Gip di Palermo non avevano richiesto l'arresto in ra-

gione di quel processo, a dimostrazione che non c'era né c'è accanimento giudiziario nei suoi confronti. L'arresto è stato richiesto in rapporto a precisi e anche recentissimi tentativi di Dell'Utri di mettersi d'accordo con mafiosi ed ex pentiti per inquinare gravemente il quadro probatorio di quel processo».

**Ma lui si è appellato al diritto alla difesa e al principio delle indagini difensive...**

«...Che non prevedono certo di ordire bugie e falsità per delegittimare quei testimoni che avevano contribuito a costruire il quadro accusatorio».

**Il voto ha messo in luce evidenti e forse determinanti divisioni nella maggioranza dell'Ulivo.**

«Su questi temi è difficile sostenere che debbano esistere logiche di schieramento. Anche in analoghi casi precedenti ci sono state divisioni. E tuttavia è vero: la posizione assunta dal Ppi, dallo Sdi e da altri settori dell'Ulivo è francamente sconcertante e clamorosa proprio in rapporto alla rilevanza dei reati contestati a Dell'Utri. Vero è che, con il capogruppo Soro, il Ppi lasciava intendere l'astensione del gruppo. Ma non mi sembra che i puntini bianchi delle astensioni siano stati tanti e men che mai tutti localizzati tra i banchi dei popolari. Il gruppo si è manifestato divisivo».

**Morale?**

«Trovo che nel Ppi, con riferimento al processo Andreotti, come nello Sdi, con riferimento alle inchieste di Mani Pulite, ci sia stato e ci sia un riflesso condizionato: di chi, essendo convinto di aver subito torti e danni gravi dall'esercizio dei controlli di legalità, ha la testa volta all'indietro, e vota sempre e comunque contro le richieste dei magistrati. La maggioranza dovrebbe invece fare uno sforzo, pur nel pieno rispetto delle posizioni di ciascuno, per guardare avanti, per dire con chiarezza che in Parlamento non c'è spazio per uomini politici che, colpevoli o meno sul piano delle responsa-

bilità penali, facciano una consuetudine del rapporto sistematico con camorra e criminalità. Voglio cioè dire che l'Ulivo è nato ed ha vinto tre anni fa anche sulla base di una grande idea di rigenerazione morale della politica e delle istituzioni che ora sarebbe grave perdere per strada, soprattutto quando si tratta di mafia».

**A proposito, Berlusconi, proprio dopo l'impunità assicurata a Dell'Utri, ha preso la palla al balzo per condizionare la ripresa del dialogo sulle riforme alla radicale modifica della legge sui pentiti...**

«La risposta è un no scritto a caratteri cubitali. Ad un Paese che chiede più giustizia e che i parlamentari non siano dei privilegiati rispetto ai comuni mortali, Berlusconi, con il sostegno di Fini ed altri, risponde proponendo di colpire al cuore l'indipendenza della magistratura, la sua azione contro la criminalità e tutte le leggi che dopo l'assassinio di Falcone e Borsellino hanno permesso di colpire a fondo mafia e amici della mafia. No, le riforme a cui noi pensiamo vanno esattamente nella direzione opposta, e al di là delle sentenze e dei provvedimenti giudiziari, le bugie dette da Dell'Utri e le sue frequentazioni con esponenti della criminalità organizzata dicono che si deve risvegliare nel Paese nello stesso Parlamento l'indignazione verso queste pratiche e questa spregiudicatezza».

**Torniamo al Ppi: taluno ha sospettato (e ha tratto ora conferma dal voto su Dell'Utri) un'intesa con Forza Italia per il Quirinale...**

«Ribadisco: nessun credito a questa scelleratezza. Però, come abbiamo già detto, è del tutto evidente che Forza Italia persegue l'obiettivo di rientrare in gioco, nella partita-Quirinale, magari approfittando anche dell'astensionismo. Vogliono un presidente della Repubblica che usi il bastone contro i giudici, che ne riduca l'indipendenza, che favorisca uno scenario di impunità per Berlusconi ed il gruppo dirigente forzista che deve ancora fare i conti con molti uffici giudiziari per numerosi reati. E mi sembra che quest'ultima, ricattatoria sortita di Berlusconi sia il tocco finale di questo progetto. Una ragione di più per lavorare alla massima coesione della maggioranza anche nell'elezione del capo dello Stato con l'obiettivo che chiunque sia eletto rappresenti, come ha fatto Scalfaro in questi anni, un saldo elemento di garanzia della separazione dei poteri e della fine della logica dell'impunità delle classi dirigenti».

## «No a caratteri cubitali al Cavaliere»

L'INTERVISTA ■ PIETRO FOLENA

GIORGIO FRASCA POLARA

**ROMA** «Un voto grave, gravissimo. Che accresca la distanza tra Parlamento e Paese. Che fa aumentare il sentimento di disaffezione verso una politica che si dimostra arrogante».

Pietro Folena, coordinatore della segreteria della Quercia, non è stupito del voto con cui è stata respinta la richiesta di arresto dell'on. Dell'Utri. Gli verrebbe voglia di liquidare tutto con una battuta fulminante: «È il classico esempio di voto secondo coscienza».

Ma poi sbotta in un «no a caratteri cubitali» alla pretesa di Berlusconi di vincolare la ripresa del dialogo istituzionale ad uno stravolgimento della legge sui pentiti; e riflette con preoccupazione proprio sulle ragioni di coscienza accampate da chi ha fatto propria la causa di Dell'Utri.

**Nessun rispetto, dunque, per le ragioni di coscienza?**

«Tutt'altro. Ma proprio perché ne ho un grande rispetto considero un po' ipocrita questo teatrino del tormento. Noi siamo stati eletti anche e proprio per prendere posizioni difficili: penso, tanto per restare all'attualità, alle difficili scelte per quanto sta accadendo

nei Balcani. Il dato di fatto è un altro».

**Quale?**

«È che per la quarta volta dall'inizio di questa legislatura il Parlamento respinge altrettante richieste di arresto (nei confronti prima dei forzisti Previti e Giudice, poi del poujadista Cito, ed ora per il braccio destro di Berlusconi) con una maggioranza abbastanza variegata ma il cui cuore è il Polo. E quando questo accade per reati così gravi come quelli contestati a Dell'Utri vuol dire che c'è chi vuole, chi pretende con un colpo di maggioranza, di negare in radice quell'art. 3 della Costituzione che sancisce l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e di stravolgere l'art. 68 della Costituzione trasformando l'immunità parlamentare in una vera e propria impunità. E questo è tanto più grave nel caso Dell'Utri».

**Perché è più grave proprio per lui?**

«Perché si tratta di un parlamentare già sotto processo per mafia e per il quale la Procura e il Gip di Palermo non avevano richiesto l'arresto in ra-

gione di quel processo, a dimostrazione che non c'era né c'è accanimento giudiziario nei suoi confronti. L'arresto è stato richiesto in rapporto a precisi e anche recentissimi tentativi di Dell'Utri di mettersi d'accordo con mafiosi ed ex pentiti per inquinare gravemente il quadro probatorio di quel processo».

**Ma lui si è appellato al diritto alla difesa e al principio delle indagini difensive...**

«...Che non prevedono certo di ordire bugie e falsità per delegittimare quei testimoni che avevano contribuito a costruire il quadro accusatorio».

**Il voto ha messo in luce evidenti e forse determinanti divisioni nella maggioranza dell'Ulivo.**

«Su questi temi è difficile sostenere che debbano esistere logiche di schieramento. Anche in analoghi casi precedenti ci sono state divisioni. E tuttavia è vero: la posizione assunta dal Ppi, dallo Sdi e da altri settori dell'Ulivo è francamente sconcertante e clamorosa proprio in rapporto alla rilevanza dei reati contestati a Dell'Utri. Vero è che, con il capogruppo Soro, il Ppi lasciava intendere l'astensione del gruppo. Ma non mi sembra che i puntini bianchi delle astensioni siano stati tanti e men che mai tutti localizzati tra i banchi dei popolari. Il gruppo si è manifestato divisivo».

**Morale?**

«Trovo che nel Ppi, con riferimento al processo Andreotti, come nello Sdi, con riferimento alle inchieste di Mani Pulite, ci sia stato e ci sia un riflesso condizionato: di chi, essendo convinto di aver subito torti e danni gravi dall'esercizio dei controlli di legalità, ha la testa volta all'indietro, e vota sempre e comunque contro le richieste dei magistrati. La maggioranza dovrebbe invece fare uno sforzo, pur nel pieno rispetto delle posizioni di ciascuno, per guardare avanti, per dire con chiarezza che in Parlamento non c'è spazio per uomini politici che, colpevoli o meno sul piano delle responsa-

bilità penali, facciano una consuetudine del rapporto sistematico con camorra e criminalità. Voglio cioè dire che l'Ulivo è nato ed ha vinto tre anni fa anche sulla base di una grande idea di rigenerazione morale della politica e delle istituzioni che ora sarebbe grave perdere per strada, soprattutto quando si tratta di mafia».

**A proposito, Berlusconi, proprio dopo l'impunità assicurata a Dell'Utri, ha preso la palla al balzo per condizionare la ripresa del dialogo sulle riforme alla radicale modifica della legge sui pentiti...**

«La risposta è un no scritto a caratteri cubitali. Ad un Paese che chiede più giustizia e che i parlamentari non siano dei privilegiati rispetto ai comuni mortali, Berlusconi, con il sostegno di Fini ed altri, risponde proponendo di colpire al cuore l'indipendenza della magistratura, la sua azione contro la criminalità e tutte le leggi che dopo l'assassinio di Falcone e Borsellino hanno permesso di colpire a fondo mafia e amici della mafia. No, le riforme a cui noi pensiamo vanno esattamente nella direzione opposta, e al di là delle sentenze e dei provvedimenti giudiziari, le bugie dette da Dell'Utri e le sue frequentazioni con esponenti della criminalità organizzata dicono che si deve risvegliare nel Paese nello stesso Parlamento l'indignazione verso queste pratiche e questa spregiudicatezza».

**Torniamo al Ppi: taluno ha sospettato (e ha tratto ora conferma dal voto su Dell'Utri) un'intesa con Forza Italia per il Quirinale...**

«Ribadisco: nessun credito a questa scelleratezza. Però, come abbiamo già detto, è del tutto evidente che Forza Italia persegue l'obiettivo di rientrare in gioco, nella partita-Quirinale, magari approfittando anche dell'astensionismo. Vogliono un presidente della Repubblica che usi il bastone contro i giudici, che ne riduca l'indipendenza, che favorisca uno scenario di impunità per Berlusconi ed il gruppo dirigente forzista che deve ancora fare i conti con molti uffici giudiziari per numerosi reati. E mi sembra che quest'ultima, ricattatoria sortita di Berlusconi sia il tocco finale di questo progetto. Una ragione di più per lavorare alla massima coesione della maggioranza anche nell'elezione del capo dello Stato con l'obiettivo che chiunque sia eletto rappresenti, come ha fatto Scalfaro in questi anni, un saldo elemento di garanzia della separazione dei poteri e della fine della logica dell'impunità delle classi dirigenti».

## Pecorelli, parlano i pm: niente complotti contro Andreotti

**ROMA** Terminata l'istruttoria dibattimentale - con 127 udienze e 231 testimoni ascoltati - ieri al processo di Perugia per l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli (che vede imputati come mandanti, tra gli altri, Giulio Andreotti, Claudio Vitalone, il boss mafioso Gaetano Badalamenti) la parola è passata ai pubblici ministeri Fausto Cardella ed Alessandro Cannevale. Una requisitoria, quella dei pm che proseguirà oggi, e che è stata impostata, almeno nella parte iniziale, ad «anticipare» gli argomenti della difesa di Andreotti, per la quale il processo è frutto di un «complotto» contro il senatore a vita.

«I difensori - ha spiegato il pm Alessandro Cannevale - parleranno di una regia politica dietro alle accuse al senatore e sosterranno che Claudio Vitalone è stato attaccato perché a lui "vicino". Ma perché una condanna di Andreotti sarebbe meglio di un'assoluzione? Perché doveva essere conveniente bloccare la sua corsa al Quirinale? Perché permettere a Balduccio Di Maggio di continuare ad uccidere purché accusasse l'ex presidente del Consiglio? Quali sono gli elementi di fatto su cui basare l'ipotesi del complotto? La realtà è che non ne esistono». Poi il pm ha difeso il ruolo dei pentiti coinvolti nel processo, e in particolare quello di Masino Buscetta. Immediata la reazione degli avvocati della difesa di Andreotti: «La nostra argomentazione non è solo basata sulla teoria del complotto, ha spiegato l'avvocato Coppi. E sul ruolo dei pentiti: «Se addirittura si vuole togliere alla difesa persino il diritto di sottolineare questi particolari, evidentemente trascurabili per i pubblici ministeri ai fini di valutare la credibilità di un pentito, vorremmo sapere che cosa avremmo dovuto fare in questo processo. Sottoscrivere anticipatamente un atto di rassegnata accettazione delle richieste che la procura avesse inteso fare?»

L'ARTICOLO

## IN UNA GIORNATA CAMPALE LA CAMERA MOSTRA DUE VOLTI

PIERO SANSONETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Legato Bossi e lo mandarono a casa libero, assolto. La scena ieri si è ripetuta: per l'ennesima volta il Parlamento ha sottratto uno dei suoi alla giustizia ordinaria. Ha confermato una abitudine che ormai è quasi diventata prassi. Dopo la guerra solo quattro volte la Camera ha autorizzato l'arresto di un deputato: Morandini, comunista, negli anni cinquanta, accusato di vendette personali durante la Resistenza; Toni Negri, radicale accusato di aver fiancheggiato il terrorismo rosso; e poi due fascisti: Saccucci, che dopo un comizio a Sezze, in provincia di Latina, sparò a un ragazzo del Pci e l'uccise, e Massimo Abbatangelo, anche lui deputato del Msi di Almirante, accusato addirittura di aver fatto parte di un complotto che arrivò a far saltare un treno nell'84, provocando quasi venti morti. Di questi quattro però solo Abbatangelo finì davvero in prigione:

aspettò il voto e se ne andò in cella. Gli altri tre scapparono all'estero, in tempo.

Dell'Utri, mentre l'aula diventa una bolgia, si riprende dallo choc del voto, si alza in piedi, batte appena appena le mani e poi si avvia all'uscita. Sono le cinque e mezzo del pomeriggio e si è conclusa come tutti si aspettavano la vicenda parlamentare-giudiziaria di uno degli uomini chiave del berlusconismo, finito in una brutta storia e sospettato di essere un po' troppo vicino agli ambienti della mafia siciliana. I giudici sono stati sconfitti anche stavolta: non sono riusciti a varcare la soglia del potere politico. Successo così con Previti, nel '98, e successo così anche sei anni fa - nella preistoria di Tangentopoli - quando un bel pacchetto di voti "centristi" salvò nientemeno che Bettino Craxi. Fu l'ultimo atto della prima repubblica: su quel voto quasi cadde il governo, ci furono le dimissioni di tre ministri (i primi ministri

ex comunisti dopo il 1947) e si infiammarono le piazze di mezza Italia. Craxi fuggì all'estero, il suo partito scomparve. In aula i deputati della Lega, furiosi, si diedero a scene volgari e forcaiole: mostravano capri, gridavano «a morte!». Su Previti, e forse anche su Dell'Utri, hanno tenuto un'altra linea.

Cosa ha salvato Dell'Utri? Qualche voto leghista, i voti socialisti e parecchi voti dei popolari. Sono bastati a far saltare una maggioranza piuttosto solida. L'impressione è che almeno una parte di questi voti non siano stati affatto voti di coscienza ma siano venuti su un baratto politico condotto alla grande da Berlusconi. Forse sul caso Dell'Utri è già iniziata la battaglia del Quirinale. Se è così, è iniziata nel modo peggiore.

Quella di ieri per la Camera è stata una giornata campale. Durata fino a tarda sera. Prima ha discusso il caso Dell'Utri - e di fatto i deputati di opposizione hanno sconfitto la

maggioranza, - e subito dopo ha parlato della guerra, ascoltando una lunga relazione di D'Alema e votando un documento. Tra il primo atto e il secondo è passata poco più di un'ora e mezzo, ma è sembrato un secolo perché sembravano due Camere diverse: quella di Dell'Utri era una Camera nervosa, faziosa, anche abbastanza indisciplinata. Col capo dell'opposizione, Berlusconi, che gridava a squarciagola, pannonaggio, per interrompere l'arringa di un "dipietrista". La Camera del dibattito sul Kosovo aveva un aspetto diversissimo, opposto: con lo stesso Berlusconi ad ascoltare D'Alema in perfetto silenzio, annuendo spesso col capo e poi, a discorso finito, ad applaudire per un minuto filato. D'Alema ha parlato quasi un'ora ed è stato interrotto solo un paio di volte da due deputati di Rifondazione: Franco Giordano e Celeste Nardini. L'opposizione non solo lo ha ascoltato senza un fiato, ma è anche intervenuta in sua dife-

sa, quando Rifondazione ha contestato. Solo in una occasione, quando D'Alema ha detto che la maggioranza ha una sola linea sul Kosovo, qualcuno, a destra, ha schiamazzato un po', ma senza insistere.

La seduta sul caso Dell'Utri invece era stata molto movimentata. A favore del deputato di Forza Italia avevano parlato diversi esponenti del suo partito e di An. Il più convincente era stato Taradash, che si è appellato ad una sorta di diritto della minoranza. Cioè ha svolto il seguente ragionamento: un deputato di minoranza deve più di ogni altro essere protetto dall'immunità parlamentare, perché altrimenti una alleanza tra settori della magistratura e maggioranza di governo potrebbero portare all'annientamento dell'opposizione.

I due interventi più severi verso Dell'Utri sono stati quelli del capo dei deputati diessini Fabio Mussi e quello di Veltri, dipietrista del gruppo

Prodi. Mussi e Veltri più che di procedura hanno parlato di sostanza. Cioè hanno fatto notare che la mole degli indizi contro Dell'Utri sembrava del tutto sufficiente a giustificare la richiesta d'arresto. E' stato proprio mentre parlava Veltri che Berlusconi si è alzato dal suo banco ed ha iniziato ad inveire: «Falsità, tu stai dicendo solo un cumulo di falsità, niente di quello che dici è vero...». Vicino a lui altri deputati della destra gridavano, un po' sconclusionatamente: «assassino, assassino!». Da quel momento la seduta è andata avanti con interruzioni continue, fino al momento in cui Violante ha dato la parola all'imputato. Dell'Utri non è un gran parlatore. E non è stato buon avvocato di se stesso. Non ha portato un solo argomento a sua difesa. Si è limitato, in un italiano decisamente incerto, a giurare la sua innocenza, in modo solenne e anche abbastanza buffo. Ha ammesso che il suo unico «peccato originale, con-

fessato da tempo, è stato la concessione col signor Mangano...» (in realtà il peccato originale è unico per definizione, e comunque non si confessa, perché non comporta responsabilità personale...). Poi Dell'Utri ha chiesto un bicchier d'acqua («Ho sete, la gola secca. Posso avere l'ultimo bicchier d'acqua?»).

Violante gli ha risposto al microfono: «Sì, certo: l'ultimo per oggi, poi potrà averne altri...».

Dopo il discorso di Dell'Utri era previsto il voto. Invece, colpo di scena, un leghista dissidente ha chiesto la parola e annunciato che Dell'Utri lo aveva convinto e che avrebbe votato per l'assoluzione. Bossi è rimasto immobile. Molti sospettano che la scena fosse organizzata e servisse alla Lega per giustificare qualche voto in libera uscita. Quei voti che, uniti alle astensioni o ai voti pro-Dell'Utri dei popolari, sono bastati all'assoluzione.

